

La Chiesa, l'Opus Dei e il caso della Spagna

Nel suo intervento Giampaolo Bonani mette giustamente in luce le prospettive pluraliste aperte dal Concilio, rivendicando ai cattolici la possibilità di affrontare « i problemi cruciali », « in piena autonomia di azione e decisione con il rispetto di una pluralità di soluzioni e di programmi politici », superando « ogni massimalismo politico-ideologico ». Con non minore ragione egli ammonisce contro « il pericolo di una strumentalizzazione dell'apertura conciliare a favore di programmi politici progressisti », contro il rischio di sostituire all'integralismo di destra un integralismo di sinistra.

Tali concetti del tutto accettabili esposti dal Bonani vanno peraltro confrontati con il contesto specifico a cui si riferisce il mio articolo: la Spagna postconciliare. Contesto obiettivamente peculiare rispetto, poniamo, a situazioni come quella italiana e quella francese dove il concetto del non intervento dell'episcopato e il concetto della pluralità delle scelte politiche hanno un significato ben preciso trattandosi di società aperte e pluraliste. Altro è il problema in quella Spagna dove quel « pluralismo nel dialogo democratico » e quella « dialettica ideologica nella concezione del mondo e della società » menzionati dal Bonani non sono ammessi sul piano politico istituzionale e « l'orizzonte bellissimo » fatto intravedere dal Concilio per la Chiesa e tutti gli uomini è ancora ufficialmente precluso o per lo meno offuscato da sistemi e metodi autoritari.

Il problema in Spagna, insomma, non è costituito dal far benedire dai Vescovi un progressismo più o meno aberrante come il suo fratello nemico, l'integralismo, peraltro da alcuni e se non dalla maggioranza di essi ampiamente benedetto. Si tratta semplicemente d'impedire che i Vescovi soffochino ogni altra opzione che non sia l'opzione governativa autoritaria. La cieca repressione delle formule più moderate, compresa quella conservatrice di Gil Robles, induce per reazione i settori cattolici più combattivi ed audaci ad una fuga verso sinistra, ponendo le premesse per la formazione di un fronte popolare con l'adesione della sinistra cattolica.

Non ci troviamo in Spagna di fronte ad un alto clero disimpegnato dal regime e quindi in grado di pretendere dal resto del clero e dalle organizzazioni d'apostolato l'astensione da interventi che produrrebbero perturbamenti di coscienza e violerebbero il diritto dei singoli cattolici ad adottare l'atteggiamento che meglio credono di fronte alla cosa pubblica. L'alto clero interviene direttamente in appoggio al regime, ha i suoi rappresentanti nei massimi organi del sistema, nelle Cortes, nel Consiglio del Regno e persino nel Consiglio di reggenza. L'intervento politico dell'alto clero spagnolo è quindi nettamente qualificato dalla scelta in favore del regime e dalla solidarietà con l'*establishment*, nonostante che questa solidarietà con i governanti si traduca in gravi lesioni della libertà della Chiesa (vedi, ad esempio, le facoltà di controllo concesse al governo in materia di nomine vescovili).

Vorrei aggiungere che nell'appoggio dato all'*establishment* attuale l'episcopato spagnolo è andato assai spesso al di là di altri organi del regime. Ricordo di nuovo il caso del settimanale della Gioventù cattolica « Signo », assolto più volte dalla magistratura malgrado certi suoi duri attacchi al regime (« Signo » è stato il primo periodico spagnolo a ricordare le atrocità commesse dai nazionali durante la guerra civile) e praticamente soppresso dall'episcopato. Ed ancora il caso di « Aun » organo degli impiegati cattolici, di cui l'Arcivescovo di Madrid, Monsignor Morcillo, chiese la soppressione all'autorità civile. Non meno scandalosa apparve nel gennaio scorso la destituzione di tutti i dirigenti delle principali organizzazioni cattoliche di Bilbao, disposta dall'ordinario locale, Monsignor Gurrupide: le organizzazioni condannate si erano rese colpevoli di aver consigliato ai propri aderenti l'astensione o il voto negativo nel referendum costituzionale del 14 dicembre del '66. Alla richiesta di chiarimenti avanzata anche da giornali moderati come il quotidiano monarchico-conservatore « ABC », il Vescovado rispose spregiativamente: « Non dobbiamo dare spiegazioni a nessuno quando ciò che si discute ha carattere interno, proprio di alcune organizzazioni ecclesiastiche ». L'impressione suscitata dal fatto fu negativa anche negli stessi ambienti più intransigenti del regime: il settimanale falangista « SP » (n. 330 del 22 gennaio 1966) ebbe a smentire tra l'altro la versione data dei fatti dagli ambienti diocesani, affermando che le organizzazioni incriminate si erano limitate a sostenere la non obbligatorietà morale della partecipazione dei fedeli al referendum.

L'atteggiamento politico autoritario assunto dall'episcopato spiega come negli ultimi due anni la partecipazione del giovane clero ai movimenti operai e studenteschi si sia accentuato, come in molte parrocchie l'opposizione antifranchista senza distinzione di colore politico trovi asilo e sostegno, come aumenti il numero dei sacerdoti arrestati. Spiega come un sacerdote di Malaga, il canonico José Maria Gonzales-Ruiz abbia potuto affermare che ormai « vi sono due Chiese all'interno del cattolicesimo spagnolo » da una parte la Chiesa « costantiniana » legata al vecchio mito dell'identificazione di cattolicesimo e realtà nazionale spagnola ed alle oligarchie finanziarie e politiche, dall'altra parte la Chiesa dei profeti, dei testimoni, dei denunciatori, la « Chiesa dei poveri di Jahvè ».

Non voglio addentrarmi nella disputa tra queste due interpretazioni della Chiesa spagnola per quanto ad un paese profondamente cristianizzato come la Spagna è da augurare un cattolicesimo ricco d'inquietudini e di fermenti, di sincero spirito di ricerca ed anche di allucinazioni ed errori anziché un cattolicesimo stagnante adagiato nell'ottimismo dogmatico e in una beatifica ma falsa visione dell'uniformità religiosa del paese, eternamente alleato ai poteri costituiti e sempre disposto ad intraprendere nuove Crociate.

Certamente non è che una respiscenza politica, con una tardiva inver-

sione di tendenza che si compone il dramma religioso spagnolo, dramma appena iniziato e suscettibile anche in un altro clima politico di sviluppi peculiari, ma sul piano strettamente politico — ed ecco la tesi finale da me sostenuta nel mio articolo — all'episcopato che ha dato al regime un apporto incondizionato incombe l'obbligo d'impedire la disgregazione progressiva dello schieramento cattolico e d'indirizzarlo verso una formula di ricambio di tipo centrista. Senza una forza interclassista in grado d'intersorsi tra una destra reazionaria e militarista ed una sinistra resa sensibile da una compressione ventennale al richiamo eversivo la successione di Franco può sfociare in una situazione di tipo argentino.

E vengo ora al tema « Opus Dei ». Quanto Bonani informa sull'Opera è esatto in astratto, meno esatto in concreto ossia riferito al contesto spagnolo. Non voglio dire con questo che la Spagna sia o sia stata il Paraguay dell'Opus Dei, il teatro di un esperimento di tipo teocratico o d'altro segno politico-religioso. Mi limito al dato oggettivo: la tela di fondo spagnola è assai diversa da quella presentata dagli altri sessantatré paesi in cui l'Opus svolge il suo lavoro apostolico. È ovvio che in Italia, in Francia, in Gran Bretagna non si pone il problema d'identificare l'orientamento politico dell'Opera o le simpatie politiche di certi ordini religiosi particolarmente influenti. L'esistenza in questi paesi di partiti e, nel caso italiano, anche di un grande partito d'ispirazione confessionale offre canali più o meno appropriati, in relazione alla maggiore o minore efficienza del sistema, alla tutela di un'ampia gamma d'interessi (ad esempio: l'interesse alla libertà d'insegnamento). In Spagna l'uniformità politica ufficiale, non offrendo tramite associativi politici legali, induce ed in diversi casi costringe gli interessi ad intervenire direttamente sul potere. Ciò vale per i gruppi d'interesse economico notoriamente rappresentati a tutti i livelli del sistema politico spagnolo e vale anche per le organizzazioni religiose.

È stato recentemente rilevato che in Spagna, tra i convitti universitari (« Colegios mayores »), usufruiscono di sovvenzioni statali proporzionalmente maggiori quelli appartenenti all'Opus Dei, seguiti da quelli appartenenti ai propagandisti (v. Diego I. Mateo del Peral, *Los colegios mayores* in « Cuadernos para el dialogo », numero straordinario dedicato all'Università). È facile dedurre da simili dati l'ordine d'influenza nella vita pubblica delle due organizzazioni rispetto ad altri sodalizi d'apostolato od ordini religiosi.

Vorrei inoltre ricordare a Bonani come l'attribuzione all'Opus Dei di responsabilità politiche determinate parte dai più svariati settori politici e culturali spagnoli sia governativi che dell'opposizione. Vi è in merito una bibliografia più che esauriente: essa abbraccia giornali governativi come l'organo del Movimento (Falange), « Arriba », il quotidiano dei sindacati « Pueblo », riviste cattoliche democratiche come « Cuadernos para el dialogo » o « El Ciervo », falangiste come « SP » senza contare i periodici

d'opposizione pubblicati all'estero. Giampaolo Bonani non ignorerà l'articolo già citato di Padre Gonzales-Ruiz pubblicato da « Lo Spettatore internazionale » (gennaio-febbraio 1967). Il noto teologo spagnolo affermava testualmente: « Possiamo comprendere le critiche assai diffuse e vivaci rivolte all'Opus Dei, considerato come il tentativo più intelligente e più riuscito compiuto per battezzare le strutture nascenti di un potente neocapitalismo ».

Nel suo numero 214-215, la rivista madrilenza « Indice » è uscita con il titolo di copertina « Falange contro Opus Dei ». All'interno il professor Vidal Beneyto replicava ad un articolo del falangista Ismael Herraiz, il quale, dopo aver asserito che l'Opus Dei controlla « gli organismi che reggono la politica economica spagnola » e « centinaia di suoi amici occupano i posti chiave della politica spagnola », accusava l'Opera di dedicarsi all'« apostolato della cattiva lingua » contro il regime. Vidal Beneyto, a sua volta, partendo dal punto di vista contrario, non riconosceva qualità d'opposizione a certi tentativi di membri dell'Opus Dei di sganciarsi dal regime e li ricacciava nell'ambito del sistema e delle aspirazioni alla sua continuità.

Indubbiamente l'Opus è stato oggetto di calunnie deplorable ed è tuttora al centro d'ingiustificati sospetti. Ma per tali calunnie e tali sospetti non sono esenti da colpa quei membri dell'Opus Dei che replicano a qualunque accenno agli impegni politici di altri affiliati e a qualunque tentativo oggettivo di desumere da essi un orientamento generale dell'Opera in un dato settore con continui distinguo e con eccezioni di tipo giuridico-statutario: non è stato scritto da Monsignor Escriva, non è previsto dagli statuti, quindi non esiste.

Ebbene, gli statuti dell'ordine dei Benedettini non prevedevano la trasformazione dell'Abbazia di Monserrato nel centro maggiore dell'autonomismo catalano: sono state le circostanze storiche a conferire questo carattere all'Abbazia. Egualmente si potrebbe dire del ruolo delle congregazioni mariane operaie (« Vanguardias obreras ») dipendenti dalla Compagnia di Gesù nella congiuntura sindacale spagnola: anche in questo caso si tratta di un ruolo che esula dalle finalità istituzionali della Compagnia. Se dunque, non a torto si possono attribuire atteggiamenti politici, nell'attuale contesto spagnolo, ad ordini religiosi, a maggior ragione si può qualificare in un senso o nell'altro il comportamento dei membri di una società che si propone di agire soprattutto nel mondo temporale e si può individuare nel comportamento predominante la tendenza generale dell'Opera.

Rispondere a ciò che emerge dalla continua analisi e verifica dei fatti con la politica dello struzzo o emettendo cortine fumogene significa inevitabilmente fomentare e gonfiare l'aspra polemica di cui l'Opus Dei è oggetto e giustificare quegli eccessi di linguaggio che spesso la caratterizzano (v. « Le nouvel observateur » dell'11 maggio). Un uomo politico spagnolo è giunto ad affermare che la sua appartenenza all'Opus aveva la stessa irrile-

vanza politica della sua appartenenza ad un club di tennis: come se si potesse mettere sullo stesso piano un impegno spirituale e morale con una ricreazione sportiva. È comprensibile che di fronte a risposte del genere si parli poi di « massoneria » o « mafia » clericale, dimenticando il patrimonio di abnegazione e di nobile impegno apostolico creato dall'Opera e certe sue stupende realizzazioni affatto circondate di mistero.

Certamente è probabile che sia stata la situazione attuale della Spagna, in coincidenza con la fioritura nello stesso paese delle realizzazioni più impegnative dell'Opus (dall'Università di Pamplona all'Istituto per dirigenti aziendali di Barcellona, al centro d'arte e mestieri di Vallecas a Madrid, e ad una serie d'interventi meno precisi ma non meno consistenti in altri campi) a sovraccaricare l'Opus, almeno come centro d'interessi culturali e scolastici, di responsabilità politiche estranee alla sua finalità apostolica. Non sono mancati però in questi ultimi mesi ulteriori segni premonitori del nuovo contenuto che l'Opus o per lo meno la maggioranza dei suoi membri impegnati nella lotta politica intendono dare a tali responsabilità. Il coraggioso atteggiamento assunto alle Cortes ed al Governo dai Ministri Lopez Bravo e Lopez Rodò nonché dal rettore di Salamanca, Alberto Balcels, in favore dell'instaurazione del pluralismo democratico, le campagne liberalizzatrici condotte dal professor Calvo Serer e da Fontan sul « Madrid » e da Cebrian su « El Alcazar », la dura polemica impegnata da vari membri dell'Opus con i residui falangisti e l'apparato burocratico del Movimento, mostrano come in seno all'Opus Dei ci si avvia alla consapevolezza che dal ripristino graduale in Spagna di una normalità democratica e pluralista l'Opus avrà tutto da guadagnare alleggerendosi di un fardello che essa almeno istituzionalmente respinge.

Ludovico Garruccio

Risposta su Gioventù Studentesca

Ringraziando cordialmente gli interlocutori del mio articolo (cfr. « Il Mulino », n. 180, pp. 843-845), confesso il mio stupore; mi aspettavo (starei per dire: desideravo) obiezioni e perplessità molto più radicali, che io stesso avvanzerò alla fine di questa mia risposta.

Ma prima si impone qualche precisazione.

1. L'articolo *Rinnovamento religioso e civile nell'esperienza di Gioventù Studentesca* fu scritto nell'ottobre '66 e pubblicato dal « Mulino » nel luglio '67. La distanza di quasi un anno, se è poco percettibile in articoli scientifici o statistici, acquista però gran peso in un discorso di tipo « ideologico » come quello che intendevo allora proporre su GS, condizionato per di più dalle sollecitazioni polemiche di quei mesi (alludo alla polemica di « Testimonianze », n. 86 e segg.); il che spiega un certo tono che oggi può oggettivamente sembrar fastidioso.

2. La redazione del Mulino nel corsivo precedente all'articolo iden-